

# Rassegna Stampa

15/09/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli  
ph/fax +39 0815640547

**ATTIVITA' ECONOMICHE**

La Repubblica Affari E Finanza	4, 5	DEMANIO, CON REGGI VINCE IL MODELLO RENZI	1
La Repubblica Affari E Finanza	1, 4, 5	IL MATTONE DI STATO IL PIANO DI PADOAN	2

**EGOVERNMENT E INNOVAZIONE**

La Repubblica Affari E Finanza	9	CATANIA: SEI MESI PER CHIUDERE LE IN-HOUSE	4
--------------------------------	---	--	---

**GOVERNO LOCALE**

Il Sole 24 Ore	26	CDA, TAGLI SUBITO E RIFORMA DOPO	5
Il Sole 24 Ore	26	AMBITI OTTIMALI OBBLIGATORI ANCHE PER IL SERVIZIO IDRICO	6

**LAVORO PUBBLICO**

Il Sole 24 Ore	26	MOBILITÀ VOLONTARIA IN CERCA DEL CONSENSO	7
Il Sole 24 Ore	26	TURN OVER, RATEI NEL PIANO ASSUNZIONI	8

**TRIBUTI**

Asfel		L'ARMONIZZAZIONE DEI SISTEMI CONTABILI RIFORMATA	9
Il Messaggero	5	IVA, NEL MIRINO LE ALIQUOTE AGEVOLATE	10

**BILANCI**

Il Sole 24 Ore	6	L'IMPATTO DELLE SFORBICATE	11
Il Sole 24 Ore	6	DAI PICCOLI ENTI ALLE PARTECIPATE L'ETERNO RINVIO DELLE RIFORME	12
Il Sole 24 Ore	8	CASA, IL RILANCIO ASPETTA I DECRETI ATTUATIVI	13
Il Sole 24 Ore	8	TEMPI E MODALITÀ INCERTE PER I FONDI ALLE CASE POPOLARI	14
Il Sole 24 Ore	26	NUOVA CONTABILITÀ ANTI CRISI	15
Il Sole 24 Ore	6	SPENDING NEI COMUNI, LA MAPPA DEI TAGLI	16

**SANITA'**

La Repubblica	13	SANITÀ, LE REGIONI DEL NORD PRONTE ALLO SCIOPERO FISCALE MANOVRA, PERCORSO A OSTACOLI	17
---------------	----	---	----

**ECONOMIA**

Corriere Della Sera	6	SI DEGLI ITALIANI AL PREMIER DECISIONISTA MA PER I MINISTRI IL VOTO E' INSUFFICIENTE	18
La Repubblica	10, 11	LA SFIDA DI RENZI: NIENTE COMMISSARIAMENTI LE RIFORME LE DECIDIAMO NOI NON EUROLANDIA	20

**AMBIENTE**

Corr. Del Mezzogiorno-economia	9	DISCARICHE DI RIFIUTI MERIDIONALI, LA UE CHIEDE SANZIONE DA 60 MILIONI	21
Il Mattino	8	STRADE SUPER ILLUMINATE PRIMI PER CONSUMI NELL'UE	22
Il Mattino	23	LO SCONTRO II VETO DI DE LUCA: GIUGLIANO E SALERNO NO AGLI INCENERITORI	24

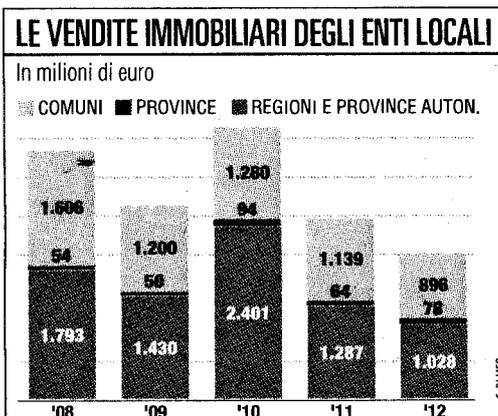
**APPALTI E CONTRATTI**

Italia Oggi	16	APPALTI, POTERI FORTI PER L'ANAC	25
Italia Oggi	16	TETTO MASSIMO AGLI INCENTIVI ACAUISIBILI DAI TECNICI P.A.	27



[L'ANALISI]

# Demanio, con Reggi vince il "modello Renzi"



FORMALMENTE LA PROPOSTA È STATA AVANZATA DAL TITOLARE DELL'ECONOMIA, CHE PERÒ HA IN REALTÀ ACCETTATO LE INDICAZIONI DEL PRIMO MINISTRO UNO SCHEMA DEL GENERE SAREBBE STATO INIMMAGINABILE IN PASSATO

**Roberto Mania**

*Roma*

Un tempo c'era la lottizzazione dei partiti, poi si è passati allo spoils system declinato all'italiana, infine, nell'epoca dei partiti personali, sono arrivate - *ça va sans dire* - le scelte personali. Quelle che compie senza oppositori il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Ed è così che Roberto Reggi, ingegnere, classe 1960, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, sta arrivando alla direzione dell'Agenzia del Demanio al posto di Stefano Scalerà, lì dal 2011, gran burocrate del ministero dell'Economia, uomo considerato molto vicino all'ex Ragioniere generale dello Stato ed ex ministro Vittorio Grilli, riapparso in quel di Cernobbio nei panni rinnovati di banchiere d'affari della JPMorgan. Non proprio il *milieu* renziano.

Scalerà era stato confermato a tempo (per tre mesi) dal governo Renzi. Una soluzione inedita dato che la legge sullo spoils system dice un dirigente

apicale può essere confermato oppure rimosso dall'esecutivo entrante. La Corte dei Conti aveva sollevato dubbi e non registrato il decreto di parziale conferma. Con la conseguenza che Scalerà si è ritrovato addirittura senza il potere di firma. Ma d'altra parte già a giugno, quando al posto di Attilio Befera atterrò sulla poltrona delle Entrate la toscana Rossella Orlandi anziché l'ex trentino Marco Di Capua il quale come vice di Befera considerava la sua promozione una mera formalità, tanto più che aveva il sostegno del ministro Padoan, era evidente che la conferma di Scalerà non rientrava nei progetti di Palazzo Chigi. C'era bisogno ancora di tempo.

La soluzione è maturata la scorsa settimana con l'avvio della procedura che condurrà alla formalizzazione della nomina di Reggi. Formalmente la proposta è stata avanzata dal titolare dell'Economia, ma in realtà Pier Carlo Padoan ha accettato le indicazioni del premier. Certo uno schema del genere sarebbe stato inimmaginabile non solo ai tempi di Giulio Tremonti ma anche nelle stagioni precedenti con i tecnici seduti sulla poltrona di

Quintino Sella. Renzi ha imposto il suo nuovo modello, e Padoan ha fatto un passo indietro, il secondo dopo essere stato sconfessato su Di Capua.

Reggi è un renziano, con un passato lettiano, è stato sindaco di Piacenza, ed è impegnato nel volontariato. È stato il responsabile della campagna elettorale di Renzi nelle primarie vinte da Pier Luigi Bersani. Alcune incertezze in quella campagna sono state la causa della sua esclusione dalle liste del Pd nelle ultime elezioni politiche. Ma è stato "ripescato" e nominato sottosegretario alla Pubblica Istruzione dove si occupa di edilizia scolastica, settore che conosce bene per essere stato presidente della Fondazione Patrimonio Comune dell'Anci, cioè dell'associazione dei comuni.

Renziano ed ex sindaco, due qualità che appaiono determinanti nella selezione della nuova classe dirigente pubblica. Basti pensare alla composizione del governo, ai ruoli chiave nella gestione della macchina di Palazzo Chigi, ai board delle società partecipate. Del partito degli ex sindaci al governo fanno parte Renzi, il sottosegretario Graziano Delrio e il ministro agli Affari Regionali, Maria Carmela Lanzetta. È ex city manager di Reggio Emilia (sindaco Delrio) Mauro Bonaretti, ora segretario generale della Presidenza del Consiglio. E il capo del Dagl, il Dipartimento degli affari giuridici e legislativi, è la renziana Antonella Manzione, già responsabile della polizia municipale di Firenze. È sindaco di Arezzo Giuseppe Fanfani che andrà al Consiglio superiore della magistratura. Si potrebbe continuare.

Una sorta di lottizzazione personale è avvenuta nei consigli di amministrazione di Eni, Enel, Poste, Finmeccanica, Terna. Renzi ha messo i suoi fedelissimi: l'avvocato Alberto Bianchi, già presidente della renziana Fondazione Open, all'Enel; Fabrizio Landi, finanziatore delle campagne elettorali, a Finmeccanica, Elisabetta Fabri nel cda delle Poste come Antonio Campo dell'Orto; Diva Moriani in quello dell'Eni; Marco Seracini nel collegio dei sindaci del Cane a sei zampe; Federico Lovadina alle Ferrovie; Catia Bastioli alla presidenza di Terna.

## [ I PERSONAGGI ]



Qui sopra, il sottosegretario **Graziano Del Rio** (1) e **Maria Carmela Lanzetta** (2)

configura alcun conflitto di interessi. Già perché Reggi è membro del governo (da cui dovrà dimettersi) e andrà a guidare una ente pubblico economico quale l'Agenzia del Demanio. L'articolo 4 della legge n. 215 del 2004 (legge Frattini) dice che c'è incompatibilità, e che perdura anche per l'anno successivo dalla eventuale cessazione dell'incarico, quando si opera nello stesso settore. Ma non è il caso di Reggi, è il parere dell'Authority.

# Mattone di Stato il piano di Padoan

**Adriano Bonafede**

**H**anno cominciato, intanto, a cambiare gli uomini: il dg del Demanio, Stefano Scalera, è diventato consigliere del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan; al suo posto, la scorsa settimana, è arrivato Roberto Reggi, ex sindaco di Pia-

cenza. Ma siamo soltanto all'inizio. Nelle prossime settimane e mesi cambieranno molte altre poltrone nei vari settori dello Stato che si occupano di immobili. Il progetto del governo è di arrivare a una struttura se non unificata almeno coordinata.

**M**a, ancor più, quello di dotarsi di una vera strategia. L'obiettivo è valorizzare e vendere almeno una parte degli immobili pubblici. Una massa da 500 o 600 miliardi a seconda delle stime. Un valore nascosto che, se fosse soltanto in parte trasformabile in denaro fresco, potrebbe contribuire ad abbattere la montagna del debito pubblico da 2.170 miliardi di euro.

L'idea, appunto, è di vendere una parte del cospicuo patrimonio di famiglia dello Stato italiano, gli immobili che non servono o che potrebbero essere sacrificati senza danni. Vendere patrimonio invece che dover di nuovo aumentare le tasse o prevedere troppo drastici tagli della spesa. È un'idea ricorrente da più di vent'anni, da quando cioè - agli inizi degli anni 90 - si creò Immobiliare Italia, una struttura dello Stato che avrebbe dovuto assorbire tutti i beni reali pubblici per valorizzarli e venderli. Se

dopo un quarto di secolo siamo ancora al punto di partenza vuol dire che più che un'idea era un sogno. Il Libro dei Sogni degli Immobili di Stato è ancora qui, ad af-

fascinare il governo di turno.

Stavolta, però, qualcosa potrebbe davvero cambiare. Perché il ministro Padoan e il suo pool di esperti partono almeno dalla consapevolezza delle velleità e dei fallimenti del passato,

quindi della necessità di abbandonare i sogni per tornare sul solido terreno delle cose possibili. Che sono tante, nonostante tutto, ed è rapida attuazione, almeno in alcuni casi.

Certo, partire dai fallimenti del quarto di secolo alle spalle significa ripercorrere la strada degli interventi a macchia di leopardo tentati dai vari governi e dei vicoli ciechi a cui questi interventi hanno portato. Ma, prima di tutto, bisogna porsi il problema di quali e quanti siano gli immobili pubblici. Tra i quali, ovviamente, vi sono non soltanto gli incredibili monumenti ma anche beni assolutamente inutili e invendibili.

Sembra strano, ma la verità è che lo Stato non è neppure riuscito, finora, a fare un semplice inventario di ciò che contiene il suo forziere. L'unico tentativo serio fu quello svolto tra il 2010 e il 2011 proprio dal Mef che chiese a tutti gli enti pubblici, anche territoriali, di fare un check up del loro patrimonio immobiliare. Rispose soltanto il 50 per cento degli interpellati, quindi allo stato dei fatti noi conosciamo soltanto la metà di quel "tesoro". Che fu quantificato in circa 250 miliardi: da qui le stime, a spanne, di 500 miliardi in totale.

Se "sapere è potere", come recita l'adagio, di certo abbiamo la contezza che fino ad oggi lo Stato ha potuto poco visto che non esiste neppure un serio censimento di questo patrimonio. Nessuno sa, in realtà, se il Mef abbia continuato dopo il 2011 a raccogliere dati, ma il fatto che non ci sia stata alcuna comunicazione al riguardo - visto che non si tratta di segreti di Stato - fa propendere per l'ipotesi che sia stato abbandonato ogni ulteriore tentativo di creare un file completo.

Reimpostata al più presto questa indispensabile operazione conoscitiva, Padoan - sotto la guida del presidente del Consiglio Matteo Renzi - metterà insieme i vari spezzoni dell'amministrazione che, in un modo o nell'altro, si occupano di immobili e

che sono frutto di interventi casuali o parziali di ministri precedenti, ma che non sono mai stati inseriti in una logica d'insieme.

Ad esempio, cosa ci fanno gli immobili di Fintecna (oggi scorporati e portati in Cdp Immobiliare) dentro la Cassa depositi e prestiti? Fintecna si occupa, fra le altre cose, come si legge nel suo sito, di "acquisto e alienazione di beni immobili di qualunque genere o destinazione, svolgimento di operazioni e negozi giuridici di qualunque natura riguardanti gli stessi, ivi compresa la locazione, l'affitto, la concessione in godimento ed il rilascio di garanzie reali, il tutto sia in Italia che all'Estero, sia in proprio che per conto terzi".

Di fatto un'agenzia immobiliare a 360 gradi. Ma dentro Cdp si trova anche la Cdp sgr, che si occupa di creare fondi immobiliari nel settore dello housing sociale.

L'Agenzia del Demanio, che oggi per la prima volta nella sua storia è guidata da un politico, ha nelle sue mani tutti gli immobili dello Stato. Un patrimonio che ora il governo vuole valorizzare e vendere, laddove possibile, ovviamente. Ma negli ultimi tempi è emerso chiaramente che, senza la collaborazione degli enti locali, è difficile cedere questi immobili che sono dislocati sul territorio e la cui destinazione d'uso è decisa a livello locale. Per questo è iniziato un contatto più stretto con Comuni e Regioni, e l'arrivo di un politico ed ex sindaco, Roberto Reggi, alla sua guida, non può che rafforzare questa nuova *liason*.

L'ultimo arrivato nella casa degli "Immobili di Stato" è l'Invimit, creatura partorita dalla fantasia dell'ex ministro dell'Economia Vittorio Grilli e affidata per il momento al presidente Vincenzo Fortunato e all'amministratore delegato Elisabetta Spitz (ma anche queste poltrone traballano in vista della riorganizzazione dell'intero settore). L'Invimit ha avuto per legge dall'Inail risorse liquide per 1,3 miliardi (il primo versamento, di 400 milioni è già avvenuto): con questi soldi dovrà acquisire immobili dello Stato e degli enti locali per farli confluire in appositi fondi immobiliari da valorizzare e vendere sul merca-



Qui sopra, **Franco Bassanini** (1), presidente Cdp e **Roberto Reggi** (2), nuovo direttore generale del Demanio

to.  
È chiaro, a questo punto, che Padoan è deciso a riorganizzare sotto un unico ombrello tutte queste attività di agenzie o controllate dello Stato, dando così un senso unitario alle iniziative pubbliche nel settore immobiliare.

Ma tutto questo, se sembra indispensabile, non è però sufficiente. Dalla ricerca fatta dal Mef nel 2011, risulta che una cospicua fetta di immobili sono anche negli enti pubblici come l'Inps e l'Inail. La più grande fetta in assoluto, però, ben l'85 per cento del totale nazionale, fa capo a Comuni, Regioni, Province. È custodito lì il vero tesoro degli immobili pubblici. Anche qui, ultimamente, si è fatta largo l'idea che sia impossibile procedere alla vendita in tempi rapidi e per grossi lotti (vista la diversità di destinazioni d'uso, di categorie immobiliari e di casi concreti). Meglio quindi lavorare a stretto contatto con gli enti locali, come già fa il Demanio, con una struttura permanente per la consulenza e la valorizzazione dei beni immobiliari locali. Il Demanio ha già lavorato con Comune di Pisa, Regione Lazio, Regione Toscana e molti altri enti territoriali per superare i problemi e trovare possibili acquirenti.

Messo in moto e oliato questo meccanismo, razionalizzata e unificata la presenza dello Stato oggi parcellizzata, sarà possibile avere un flusso di vendite di almeno 3-4 miliardi all'anno, come ipotizza una ricerca della Fondazione Astrid di un anno fa. Sarà forse un topolino, rispetto alle montagne ipotizzate qualche anno fa, ma si tratta di tanti topolini che escono fuori anno dopo anno e contribuiscono ad abbassare il debito pubblico.

Al di là di questo progetto del governo, che darà risultati nel medio lungo termine, c'è invece una cosa che si potrebbe far subito (e nessun esperto comprende perché finora non sia stata fatta): vendere tutti i 400 mila alloggi ex case popolari (Erp). Si tratta, secondo precedenti calcoli del Mef, di almeno 25 miliardi. Oggi, secondo la Corte dei Conti, non sono più abitati da chi ne ha diritto e quindi non possono più essere

considerati di edilizia popolare. I proventi della vendita potrebbero essere destinati ad avviare nuovi progetti proprio nell'edilizia assistita, con positivo impatto sul settore delle costruzioni.

[ L'INFORMATICA REGIONALE ]

# Catania: "Sei mesi per chiudere le in-house"

IN HOUSE	ENTE RIFERIMENTO	FATTURATO 2013
In.Va.	REG. VALLE D'AOSTA	17,19
CSI	REG. PIEMONTE	141,13
Datastel	REG. LIGURIA	42,41
Lombardia Informatica	REG. LOMBARDIA	188,39
Insiel	REG. FRIULI V. GIULIA	88,72
Venis	COM. DI VENEZIA	13,09
Informatica Trentina	PROV. AUT. TRENTO	55,06
CUP 2000	REG. EMILIA ROMAGNA (Sanità)	34,29
Lait	REG. LAZIO	48,30
Webred	REG. UMBRIA	10,55
InnovaPuglia	REG. PUGLIA	25,60
SardegnaIT	REG. SARDEGNA	19,75
SISPI	COM. DI PALERMO	13,34
Lepida	REG. EMILIA ROMAGNA	18,86

S. DI NINO

SONO UNA CINQUANTINA FATTURANO 800 MILIONI L'ANNO SENZA GARA E SONO UNO SPRECO. UNA DECINA DI SOFTWARE PER IL BOLLO AUTO, 16 FASCICOLI SANITARI. CONFINDUSTRIA DIGITALE PROPONE UNA PRIVATIZZAZIONE SELETTIVA E TORNARE AL MERCATO

**Stefano Carli**

**Roma**

Le Regioni sono in rivolta contro i tagli alla sanità chiesti dal governo. Dicono che è la rottura di un patto con i cittadini sul welfare della salute. Ma ai cittadini, e alla loro salute, quanto interessa che ben 16 Regioni su venti abbiano una propria piattaforma software per il Fascicolo sanitario elettronico? Ognuna ovviamente bene pagata alla rispettiva softwarehouse pubblica che si è aggiudicata l'incarico senza gara e quindi a prezzi fuori controllo?

Quando il bollo auto non era una tassa regionale (per legge dal 1998, di fatto da meno di dieci anni) c'era un unico soggetto che si occupava di riscuoterne gli importi. Da quando ci sono le Regioni di soggetti ce ne sono 20. Poi anche le Regioni si sono accorte che con

l'informatica era meglio (non tutte per fortuna) e hanno pensato di affidarsi a software, server e piattaforme di pagamento. Una? Ma certo che no: oggi ce ne sono 10 di software, prodotti da altrettante società regionali. Ed è grazie alla proverbiale inefficienza delle Regioni che non sono di più. E poi ci sono decine e decine di software e sistemi It che si duplicano tra di loro dalle Alpi a Lampedusa. E per di più non comunicano nemmeno tra di loro, come nel caso delle anagrafi.

Costo di tutto questo? Stima il centro studi Netics guidato da Paolo Colli Franzone sugli 800 milioni l'anno. «Di cui 720 in capo alle 14 maggiori società, mentre ce ne sono un'altra quarantina che si dividono una torta restante sugli 80 milioni. Queste 14 maggiori avevano a fine 2013 4.754 addetti. Erano 4.093 nel 2010». Dentro c'è di tutto. Dal Csi, il consorzio piemontese che riunisce le esigenze di Regione e di molti comuni, tra i quali Torino, con 140 milioni di fatturato e 1.163 addetti, alla emiliana Lepida, che ha solo 50 addetti, fattura 18 milioni ma ha realizzato una delle più estese reti ottiche regionali che però non gestisce direttamente ma la ha affidata ai privati con una garanzia pubblica. La più efficiente, nel-

l'opinione generale, è Lombardia Informatica, 473 addetti e 188 milioni di fatturato, almeno dal punto di vista dell'efficacia dei suoi prodotti, che, pare, funzionano. Ma tutte, dalle migliori alle peggio gestite sono uno spreco a prescindere. Le duplicazioni di prodotto, le duplicazioni di personale, la dispersione di risorse che rappresentano non possono eludere la questione centrale: quanto avrebbero reso quegli 800 milioni l'anno se anziché finire nelle casse di queste società cosiddette "in-house" avessero alimentato un mercato vero? Con quasi un miliardo di risorse in più quante start up locali o piccole imprese private sarebbero potute crescere?

Il nodo centrale non è nemmeno il risparmio: ovvio che senza sprecare i fondi in decine e decine di progetti uguali si sarebbe speso meno (e con le gare ancora meno), ma si sarebbe potuto investire tutto ciò che si risparmiava in ulteriori prodotti e iniziative. Si sarebbe potuto fare molto di più.

E anche dal punto di vista occupazionale le società "in-house" sono state una sciagura. «Ai quasi 5 mila addetti diretti - continua Colli Franzone - ne vanno aggiunti altri 3 mila circa di body rental ma questa non è occupazione di qualità. Le grandi softwarehouse pub-

bliche fanno gare solo per le forniture di servizi di basso livello, quasi pura forza lavoro, e le fanno al massimo ribasso. Alimentano sì i mercati locali delle piccole società di It ma non creano sviluppo perché la loro domanda è di bassissima qualità, pagano pochissimo e a 400 giorni. Di aziende fallite in questi anni perché lavoravano con le "in-house" ce ne sono tantissime».

Come si esce da questa situazione? Una road map possibile per arrivare di qui a sei mesi a una soluzione c'è. Ne è convinto Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale. «L'obiettivo è di tornare al mercato ma senza svuotare il settore pubblico di competenze e capacità di indicare obiettivi e progetti - spiega - procedendo a una privatizzazione selettiva. Che è d'altra parte quello che sta avvenendo anche nel settore privato, dove le grandi aziende industriali, le banche, si tengono in casa le competenze necessarie a definire esigenze e strategie e a disegnare progetti ma mettono fuori l'operatività: la gestione dei centri di calcolo, lo sviluppo delle applicazioni, il cloud. E poiché nella gestione di servizi It le competenze "alte", quelle progettuali e strategiche sono all'incirca il 20% del totale, si può immaginare che di tutti gli addetti delle società "in-house" le Regioni trattengano tale quota, 7-800 unità e il resto venga privatizzato. E' una soluzione vantaggiosa sia per il settore pubblico, che si libera di costi impropri e inefficienti, sia per il privato che amplia il suo mercato: oggi le società "in-house" valgono la metà dell'intera spesa Ict delle Pa locali». E il ridisegno del mercato passa anche dalla cancellazione dell'autonomia delle Regioni negli acquisti. Per questo è già all'opera un tavolo comune tra Confindustria Digitale e Consip per ridisegnare le logiche dell'eprocurement e risolvere il problema delle società "in-house" pubbliche.

**Partecipate.** Calendario differenziato per le regole previste nel decreto 90 sulla Pa

# Cda, tagli subito e «riforma» dopo

**Stefano Pozzoli**

Cambi continui per le regole per la nomina e per i compensi degli amministratori delle **società partecipate**. Il tema è diventato uno dei baluardi delle norme di finanza pubblica e della demagogia, anche se non è poi così rilevante sul piano delle possibili economie di spesa: si parla di circa 25 mila "poltrone", molte delle quali mal pagate o addirittura gratuite, a fronte di 8-10 mila società.

A modificare la disciplina è intervenuto l'articolo 16 del Dl 90/2014, che prevede, dal 1° gennaio 2015 (e non dal primo rinnovo del cda, come esplicita previsione del comma 2), una riduzione del costo annuale sostenuto per i compensi degli amministratori di almeno il 20% rispetto al totale del 2013 (si potrà quindi ridurre l'intero importo solo a qualcuno, non modificando la retribuzione di altri).

Su questi temi si è intervenuti più volte, sempre ignorando il te-

ma, essenziale, dell'importanza della loro funzione, e mirando a ridurre il numero (a partire dal comma 729 della legge 296/2006, fino all'articolo 4 del Dl 95/2012) e la remunerazione (comma 725 della legge 296/2006 e articolo 6 del Dl 78/2010); o qualificandone la selezione solo alla luce del regime delle incompatibilità (Dlgs 39/2013).

Clamoroso è stato il caos creato nel 2013, con l'accavallarsi della entrate in vigore di ben tre discipline diverse: quella sulla parità di genere, le norme su incompatibilità e inconfiribilità e l'articolo 4 del Dl 95/2012, che limitava a tre i membri dei cda delle società "strumentali", precisando che due dovevano essere dipendenti delle Pa controllanti e uno, esterno, a cui spettava il ruolo di amministratore delegato. Per le altre società gli amministratori potevano essere cinque, di cui solo il presidente e l'ad esterni. Si faceva comunque salva la possibilità di nominare un amministratore unico.

Oggi l'articolo 16 del Dl 90/2014

innova l'articolo 4 del Dl 95/2012. Oltre alla riduzione della spesa, non vi è più l'obbligo di nominare dei dipendenti della Pa controllante ma, se nominati, il compenso andrà riversato all'ente di appartenenza, salvo il diritto alla copertura assicurativa (creando così un problema di compatibilità con la previsione di nullità dei contratti assicurativi finanziati dagli enti pubblici; articolo 3, comma 59 della legge 244/2007) e al rimborso delle spese documentate (tutte voci che rientrano, comunque, nel «costo complessivo» da ridurre).

Alcune novità positive ci sono, ma entrano in vigore dal rinnovo del consiglio e non dal prossimo 1° gennaio. Oltre all'abroga-

## DUE TEMPI

L'obbligo di ridurre del 20% la spesa rispetto al 2013 scatta dal 1° gennaio prossimo mentre la nuova composizione dal rinnovo degli organi

zione dell'obbligo dei dipendenti, non vi è più una composizione tipizzata dei cda e viene meno la necessità di avere un ad, figura che può rappresentare una duplicazione di spesa quando vi sia un direttore generale.

Discutibile la scelta di ridurre i compensi, che mortifica la figura degli amministratori e mantiene un immotivato divario tra consiglieri di società degli enti locali e quelle statali. Spesso ci si dimentica che gli amministratori esercitano un ruolo essenziale e questi continui tributi alla demagogia rischiano di costare, in termini di buon funzionamento aziendale, assai più di quanto ci si illude di risparmiare.

Se si vuole davvero contenere il costo degli amministratori la soluzione è una sola: avere meno società. Pertanto si cedano o si liquidino le aziende non necessarie, come propone il commissario Cottarelli e chiedo lo stesso Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sblocca-Italia.** Rilancio sulle gestioni «associate»

# Ambiti ottimali obbligatori anche per il servizio idrico

**Alberto Barbiero**

I Comuni devono partecipare obbligatoriamente agli enti di governo dei rispettivi ambiti territoriali per il servizio idrico, che non possono comunque essere inferiori al dimensionamento su base provinciale e devono essere gestiti in forma unitaria.

Il decreto «Sblocca-Italia» prevede una revisione complessiva degli elementi di riferimento per l'ottimizzazione della gestione del ciclo dell'acqua, modificando le disposizioni del Dlgs 152/2006 sull'assetto a rete dei servizi e sui possibili modelli gestionali.

Correlandosi all'impostazione generale definita dall'articolo 3-bis della legge 148/2011, sviluppata in questi anni da alcune Regioni, la nuova configurazione normativa conferma la competenza del legislatore regionale in ordine alla definizione degli ambiti territoriali ottimali, chiarendo che se questi corrispondono con il territorio regionale (gli "ambiti unici"), qualora sia necessario per ragioni di efficienza, possono essere ripartiti in sub-ambiti, ma con dimensioni non inferiori a quelle delle province o delle città metropolitane.

Il nuovo quadro normativo ribadisce il ruolo fondamentale dell'ente di governo dell'Ato, al quale hanno l'obbligo di aderire i Comuni che fanno parte

dello stesso ambito: in caso di mancata adesione la Regione esercita il potere sostitutivo.

L'ente di governo è chiamato a esercitare tutte le competenze sul servizio idrico, comprese la programmazione delle infrastrutture strategiche e, soprattutto, la scelta della forma di gestione, tra quelle previste dall'ordinamento comunitario: le nuove disposizioni non prefigurano peraltro alcun modello vincolante, consentendo all'ente affidante la scelta più adatta al contesto tra affidamento in house, società mista

## I COMPITI

Tocca alle Regioni definire i confini degli Ato e costringere i Comuni che non aderiscono all'organo di Governo

con socio privato operativo o gara. Il percorso di affidamento deve comunque avvenire nel rispetto delle regole sui servizi pubblici locali a rete, e in questa linea di sviluppo è esplicitato il principio di unicità della gestione per ciascun ambito, per cui al fine di assicurare l'efficienza, l'efficacia e la continuità del servizio idrico integrato, l'ente di governo dell'ambito dispone l'affidamento a un gestore unico di

ambito, e questo deve gestire il servizio idrico integrato su tutto il territorio degli enti locali ricadenti nell'ambito territoriale ottimale.

La regolazione del rapporto tra l'ente di governo e il gestore è ricondotta a una convenzione predisposta sulla base dei disciplinari-tipo elaborati dall'Autorità per l'energia: questi modelli devono essere assunti a riferimento anche per i contratti di servizio eventualmente ricondotti a procedure di gara e per la revisione delle convenzioni relative alle gestioni in essere.

Il pacchetto di revisione della disciplina del servizio idrico focalizza l'attenzione anche sulle infrastrutture, definendo una migliore regolamentazione dell'affidamento in concessione d'uso gratuita previsto dall'articolo 153 del Dlgs 152/2006, peraltro correlando questo aspetto al piano d'ambito.

L'approvazione da parte dell'ente di governo dei progetti definitivi delle opere per la realizzazione degli investimenti sulle infrastrutture del servizio idrico viene configurata inoltre come dichiarazione di pubblica utilità, e costituisce titolo abilitativo e, ove occorra, variante agli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale, esclusi i piani paesaggistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Decreto Pa.** Molti i dubbi applicativi sollevati dalle nuove regole sul personale

# Mobilità volontaria in cerca del «consenso»

**Non è chiaro  
chi deve dare  
il via libera  
al trasferimento**

**Arturo Bianco**

Inclusione o meno degli oneri dei dipendenti delle società nella base di calcolo dell'incidenza della spesa del personale sulle spese correnti, compiti dei dirigenti nella mobilità, diritti di rogito dei segretari, ambiti di applicazione delle limitazioni ai compensi accessori per gli avvocati ed il personale degli uffici tecnici: sono questi i principali dubbi applicativi sollevati dal Dl 90/2014.

Nelle procedure di mobilità volontaria è scomparso il vincolo dei pareri espressi dai dirigenti del settore in cui il dipendente è impegnato e di quello in cui sarà impegnato, e ha formalizzato

la necessità del consenso dell'amministrazione cedente. Da qui la domanda: la competenza ad esprimere il consenso è dei dirigenti? E quale è il ruolo dell'organo di governo? Solamente di indirizzo, come sembrano suggerire i principi generali?

Prima delle assunzioni a tempo determinato di durata superiore le amministrazioni devono verificare l'«impossibilità di ricollocare il personale in disponibilità iscritto nell'apposito elenco». Come si accerta questa impossibilità? Con le procedure previste per le assunzioni a tempo indeterminato dall'articolo 34 bis del Dlgs 165/2001, che non è richiamato? E vi sono sanzioni in caso di inosservanza? Questo vincolo si applica anche alle assunzioni di dirigenti e responsabili ex articolo 110 Tuel e a quelle degli uffici di staff degli organi politici?

Possono essere conferiti ai pensionati incarichi professionali o di componenti di organismi obbligatori, quali i revisori

dei conti? E costoro possono essere nominati commissari negli enti locali sciolti? La disposizione vieta il conferimento di incarichi dirigenziali, di consulenza e di componenti gli organi di governo, con esclusione degli assessori. La risposta dovrebbe essere negativa in base al divieto di interpretazioni estensive o analogiche delle disposizioni che limitano le prerogative individuali.

E chi sono i segretari non dirigenti che possono continuare a percepire i diritti di rogito (la cui base di calcolo è stata peraltro ampliata, mentre è stato abbassato il tetto massimo individuale, per cui la misura del compenso percepito in molti piccoli Comuni crescerà), visto che né il contratto né la legislazione lo stabiliscono? Solo quelli di prima nomina? E i segretari che sono in convenzione tra comuni con e senza dirigenti?

Le nuove limitazioni alla incentivazione dei dipendenti degli uffici tecnici si applicano an-

che nelle Regioni a statuto speciale? In questi compensi devono essere compresi anche gli oneri per l'Irap? E il divieto di percezione si estende, ma non sembra, ai titolari di posizione organizzativa che svolgono compiti dirigenziali?

E come conciliare la nuova volontà legislativa di collegare la erogazione dei compensi accessori per il personale degli uffici tecnici e gli avvocati alla valutazione delle loro attività?

Finora solo uno dei molti dubbi ha trovato una risposta "istituzionale", peraltro prevedibile: la sezione regionale di controllo della Corte dei Conti dell'Emilia, con il parere n. 172/2014, ha chiarito che l'abrogazione del divieto di effettuare assunzioni negli enti in cui il rapporto tra spesa del personale e corrente supera il 50% trascina la eliminazione della inclusione degli oneri del personale delle società nella determinazione di tale rapporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Corte dei conti. I calcoli sui risparmi Turn over, «ratei» nel piano assunzioni

**Pasquale Monea**

La Corte dei Conti, sezione controllo della Lombardia chiarisce le regole procedurali e di calcolo a proposito del cumulo dei "ratei" in materia di **assunzioni**: in particolare in merito alla possibilità di utilizzo dei ratei delle facoltà assunzionali non utilizzati anno per anno.

Il parere si sofferma sulla necessità di «impegnare contabilmente la quota delle risorse inerenti alle facoltà assunzionali che di anno in anno si liberano» oppure se sia a tal fine sufficiente una qualche forma di "prenotazione".

Preliminarmente la sezione lombarda, ricorda «il contenimento della dinamica retributiva e occupazionale, con azioni varie dalla parziale reintegrazione dei cessati e contenimento della spesa per il lavoro flessibile alla razionalizzazione e snellimento delle strutture burocratico-amministrative, al contenimento delle dinamiche di crescita della contrattazione integrativa, tenuto anche conto delle corrispondenti disposizioni dettate per le amministrazioni statali».

Ritiene, poi, che «a tali fini non sia necessario che l'ente locale proceda, anno per anno, ad uno specifico impegno delle somme liberate dal mancato impiego delle facoltà assunzionali residue determinate dalla disciplina vincolistica del turn-over (cfr. deliberazione n. 2/2012/Par della Sezione regionale di controllo per la Basilicata)».

La Corte ritiene che l'impegno costituisca la prima fase del procedimento di spesa, mentre in virtù del blocco del turn-over l'assunzione potrebbe intervenire anche a distanza di tempo rispetto al momento in cui le risorse si liberano o, al limite, potrebbe anche non intervenire del tutto.

Per la Corte, la minore spesa per il personale verificatasi nell'anno è un'economia che va a migliorare i saldi di finanza pubblica, e secondo i giudici contabili, una volta verificata la vacanza d'organico non rimpiazzata secondo il coefficiente di turn over dell'anno, «l'ente locale dovrà programmare in termini amministrativi la futura assunzione, che po-

trà però realizzarsi, nel rispetto della disciplina vincolistica delle assunzioni a quel momento vigente, laddove nell'anno dell'assunzione sia possibile iscrivere nel relativo bilancio la spesa»; sarà sufficiente, quindi, che l'ente locale "preveda" la spesa nel bilancio riferito all'anno in cui avverrà l'assunzione.

Programmare in termini amministrativi non può che significare inserire la valutazione sui "ratei" nel piano annuale e triennale delle assunzioni.

Per quel che riguarda la possibilità di cumulare i ratei delle facoltà assunzionali non utilizzate anno per anno, la sezione lombarda ricorda che «a decorrere dall'anno 2014 è consentito il cumulo delle risorse destinate alle assunzioni per un arco temporale non superiore a tre anni, nel rispetto della programmazione del fabbisogno e di quella finanziaria e contabile» (legge 114/2014.)

Spetta al Comune interessato, sulla base dei principi espressi dalla giurisprudenza contabile, oltre che del parere in esame, «valutare la fattispecie concreta al fine di addivenire, nel caso di specie, al migliore esercizio possibile del proprio potere di autodeterminazione in riferimento alle spese per il personale nell'anno 2015, sempre nel rispetto dei vincoli di legge a quel momento vigenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'armonizzazione dei sistemi contabili Riformata

In vigore dal 12 settembre 2014 il decreto legislativo che integra e modifica il decreto legislativo n. 118/2011, concernente disposizioni in materia di armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio delle Regioni, degli enti locali e dei loro organismi.

La riforma promuove: l'individuazione di regole contabili uniformi e di un comune piano dei conti integrato; la definizione di una tassonomia per la riclassificazione dei dati contabili e di bilancio per le amministrazioni pubbliche tenute al regime di contabilità civilistica; l'adozione di comuni schemi di bilancio articolati in missioni e programmi coerenti con la classificazione economica e funzionale individuata dagli appositi regolamenti comunitari in materia di contabilità nazionale e relativi conti satellite; l'affiancamento, a fini conoscitivi, al sistema di contabilità finanziaria di un sistema e di schemi di contabilità economico-patrimoniale; la definizione di un sistema di indicatori di risultato semplici, misurabili e riferiti ai programmi del bilancio, costruiti secondo criteri e metodologie comuni alle diverse amministrazioni.

L'Associazione è vicina ai comuni e a tutti gli enti locali che debbono effettuare il passaggio al nuovo sistema e si segnala, tra l'altro, i due numeri della rivista Management locale, il n. 5/2013 e il n. 5/2014, interamente dedicati all'argomento.

# Iva, nel mirino le aliquote agevolate

►Il ministero dell'Economia valuta un ritocco del prelievo del 4% sui beni di prima necessità come il pane e il latte ►Una mossa suggerita da Bruxelles che sarebbe gestibile in una fase di bassa inflazione, ma resta comunque delicata

## IL CASO

ROMA L'ultimo avviso è arrivato solo un paio di giorni fa da Mario Draghi. L'Italia, come gli altri Paesi dell'Unione europea, deve fare i compiti a casa, quelli dettati nella primavera scorsa da Bruxelles nelle raccomandazioni sul programma di stabilità. Un elenco di prescrizioni che va dalla riforma del lavoro, alla riduzione del carico fiscale sul lavoro, fino all'accelerazione dei tempi della giustizia. Insomma, proprio quelle riforme strutturali che Roma da tempo promette e la cui attuazione potrebbe essere il lasciapassare per la flessibilità di bilancio necessaria a rilanciare crescita e investimenti.

Eppure tra i compiti a casa dettati dall'Europa c'è almeno un punto del quale poco si è discusso, anche per la sua delicatezza. «I recenti interventi volti ad alleggerire la pressione fiscale sui fattori di produzione», aveva messo nero su bianco la Commissione, «sono stati piuttosto limitati. Vi è il margine», spiega il documento, «per spostare ulteriormente il carico fiscale verso i consumi». Su questo punto le raccomandazioni erano andate anche oltre. «È determinante», secondo Bruxelles, «anche una revisione delle aliquote ridotte dell'Iva e delle agevolazioni fiscali dirette».

In altre parole l'Ue ha chiesto all'Italia di rimettere di nuovo mano all'Iva dopo il doppio aumento dal 20 al 22 per cento deciso dai governi Monti e Letta. Il te-

ma, come detto, è delicato, perché l'aliquota minima, quella al 4 per cento, riguarda beni essenziali come il pane o la pasta. Il tema, tuttavia, come spiega un'autorevole fonte del ministero dell'Economia a Il Messaggero, «aleggia nell'aria».

## LE SIMULAZIONI

Di studi e simulazioni ce ne sono molti. Anche perché da tempo a via XX settembre il vice ministro Luigi Casero e l'ex responsabile del dipartimento fiscale della Banca d'Italia, nonché già sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, stanno lavorando al dossier delle cosiddette «tax expenditures», una revisione di tutte le

agevolazioni fiscali che erodono la base imponibile riducendo il gettito dello Stato. Il rapporto Ceriani ne ha contate per 256 miliardi di euro. Molte di queste riguardano pensioni e redditi da lavoro e pertanto vengono considerate «blindate». Sulle altre si sta cercando di lavorare di bisturi per eliminare quelle giudicate non più attuali o che hanno impatti limitati. Ma una riflessione sarebbe aperta anche sull'Iva. L'aliquota al 4%, per esempio, è un'eccezione che l'Europa ha concesso all'Italia in quanto l'aliquota più bassa stabilita dalle regole europee è al 5%. Ma anche in quella al 10 per cento ci sono ricompresi settori, come quello della ristorazione, che erodono miliardi di euro di gettito.

## I REGIMI DI FAVORE

Le ipotesi sul tavolo sono diver-

se. Quella, per esempio, di continuare nella revisione di singole voci dell'imposta, come è già stato fatto per i distributori automatici di alimenti la cui Iva è salita dal 4 al 10%. Nel mirino ci sarebbero i regimi agevolati sui prodotti agricoli o l'esenzione per le pompe funebri. Ma non si esclude nemmeno un ritocco delle aliquote più basse o la creazione di una nuova aliquota al 7-8%. Ogni punto di Iva, del resto, vale 4 miliardi di gettito.

## IL QUADRO ECONOMICO

«In questo momento con la deflazione», spiega sempre la fonte del Tesoro, «un ritocco dell'Iva potrebbe far bene anche per far ripartire i prezzi e il gettito potrebbe essere usato per abbassare le tasse sul lavoro».

Il particolare quadro economico di questi mesi, oltre alla posizione dell'Unione europea, è l'altro fattore che renderebbe praticabile se non addirittura consigliabile un intervento sulle aliquote ridotte. La compresenza di una crescita reale del Pil modestissima o nulla e di un incremento dei prezzi vicino allo zero (se non in territorio negativo) fa sì che anche il tasso di aumento del prodotto nominale sia pressoché inesistente. Con conseguenze negative per i debitori a partire dallo Stato: il debito infatti viene misurato proprio in rapporto al Pil nominale. Dunque una piccola spinta ai prezzi attraverso l'Iva non solo non fa paura, ma può essere addirittura desiderabile.

Andrea Bassi



## Misure strutturali senza attuazione

# Dai piccoli enti alle partecipate l'eterno rinvio delle riforme

I tagli si fanno in fretta, ma spesso colpiscono a casaccio, mentre le misure strutturali aiutano l'efficienza, ma attuarle è complicato: ecco perché, soprattutto nel campo della finanza locale, a vincere sono sempre i primi.

Non che i Governi, negli ultimi anni, abbiano rinunciato a individuare i problemi e a ridisegnare le regole nel tentativo di aiutare davvero le performance delle amministrazioni locali. Molte norme sono arrivate anche in «Gazzetta Ufficiale», ma dopo il polverone del dibattito iniziale sono in genere state abbandonate, prorogate o cancellate

Esemplare, al riguardo, è la vicenda dei piccoli Comuni. «Non possiamo più reggere un Paese con 8.100 Comuni», ha chiarito qualche mese fa l'ex ministro Enzo Bianco, che oggi è sindaco di Catania e membro dell'ufficio di presidenza dell'Anci e quindi non certo un "nemico" delle autonomie locali. Gli obblighi di gestione associata delle attività quando gli abitanti sono meno di 5mila, però, sono previsti fin dal 2010, ma la fila delle proroghe è ormai impossibile da ricostruire: entro il 30 settembre migliaia di piccoli enti dovrebbero associare tre funzioni fondamentali, ma la storia recente insegna che l'esito più probabile è un nuovo rinvio (magari ex post) oppure una mancata attuazione. Anche perché l'obbligo è mal scritto, l'elenco delle «funzioni fondamentali», cioè i servizi e le attività più importanti dei Comuni, è stato cambiato più di una volta, e i controlli sono praticamente impossibili.

Obblighi di alleanza fra i piccoli Comuni sono stati pensati e imposti anche per gli acquisti, con lo scopo di ridurre le spese mettendo insieme le forze, e convogliandole su canali controllati come la Consip. Le centrali di committenza, che sarebbero dovute passare «da

32mila a 30-40» secondo i piani di Cottarelli, sono però rimaste quelle di prima, anche perché l'ultimo tentativo di ridurle ha sortito l'unico effetto di bloccare del tutto il sistema degli acquisti e degli appalti. Di qui l'inevitabile proroga, che ha spostato l'obbligo di accentrare gli acquisti di beni e servizi al 1° gennaio e al 1° luglio le stesse regole per gli appalti di lavori. Identica è la parabola dei tagli alle società partecipate, che «sono troppe», come ricorda lo stesso presidente dell'Anci, Piero Fassino. Le tagliole del passato sono state congegnate male e sono state cancellate ancora prima di scattare, con il risultato che al momento siamo fermi agli slogan che promettono il passaggio «da 8mila a mille» società. La legge di stabilità è il prossimo banco di prova, con un'avvertenza: oltre ai «costi standard» nei bilanci, servono «livelli standard» anche nelle leggi.

G.Tr.

# Casa, il rilancio aspetta i decreti attuativi

Dai rimborsi Imu al bonus alberghi, la mappa delle norme scadute o da emanare nei prossimi mesi

**Cristiano Dell'Oste**  
**Michela Finizio**  
**Valeria Uva**

C'è un piano casa ancora tutto da scrivere. È racchiuso nei provvedimenti attuativi scaduti o da emanare nelle prossime settimane, e pensati per rilanciare il settore immobiliare. Si va dall'allargamento della lista dei "piccoli lavori" che possono avere l'autorizzazione paesaggistica semplificata fino alla definizione delle regole per applicare il credito d'imposta riservato a chi ristruttura hotel e alberghi.

Lo stesso accesso al bonus fiscale del 20% sull'Irpef per chi acquista case e le affitta a canone concordato, appena introdotto dal governo Renzi per "sbloccare" il mercato delle locazioni (Dl 133/2014), nonostante una norma molto dettagliata, lascia spazio a un ulteriore decreto attuativo dei ministeri delle Infrastrutture e Finanze. Comunque, prima ancora che il Parlamento avvii la conversione del decreto legge, i ministeri, la Conferenza Stato-Regioni e diversi organismi come il Cipe o l'Autorità per l'energia sono chiamati a concretizzare molte delle

norme edilizie contenute nell'ultimo decreto casa (Dl 47/2014), nella legge di stabilità per il 2014 (legge 147/2013) o in altri provvedimenti ancora più vecchi.

In gioco ci sono norme che potrebbero avere un grande impatto sui cittadini e le imprese. Si pensi alle regole - ancora mancanti - per i rimborsi della quota statale dell'Imu e degli altri tributi statali riscossi dai Comuni, come la maggiorazione Tares pagata nel 2013. O al regolamento per far pagare la Tari sui rifiuti in base al principio "chi inquina paga" (e non, come accade oggi, in base a indici di producibilità teorica di rifiuti). O si pensi, ancora, alla riscrittura dell'elenco dei Comuni ad alta tensione abitativa, nei quali è possibile stipulare contratti a d'affitto a canone concordato pagando la cedolare secca al 10%: il Parlamento ha imposto al Cipe di intervenire entro 30 giorni - termine oggettivamente troppo breve per un lavoro così complesso e già scaduto - ma è chiaro che il perimetro delle città in cui si può avere la tassazione più leggera è un elemento decisivo per i proprietari di immobili.

Anche il mercato immobiliare attende alcune misure per ridare ossigeno alle compravendite, tornate ormai ai livelli degli anni 80. Ad esempio, come previsto dal decreto casa, deve ancora essere approvato il decreto delle Infrastrutture che dovrebbe definire i modelli contrattuali per far decollare il *rent to buy* nell'ambito del *social housing*: le formule alternative per l'acquisto degli immobili, finora applicate sul territorio in modo disomogeneo e senza garanzie per le parti, potrebbe rendere appetibile parte dell'ormai ampio stock di invenduto. Resta incompiuta, sempre nell'ambito di un atto di compravendita, anche la norma della legge di Stabilità per il 2014 che istituiva l'obbligo per i notai di versare le somme in un conto corrente dedicato.

Altre disposizioni sono destinate a cambiare ancora le regole per l'efficienza energetica e gli incentivi. Mentre lo "sblocca Italia" promette un decreto che semplifichi l'accesso al Conto termico, l'attestato di prestazione energetica (Ape) che certifica la "performance" di un edificio resta ancora legato alle vecchie modalità di calcolo in attesa dei nuovi criteri.

Cantiere ancora aperto anche per le autorizzazioni paesaggistiche, obbligatorie per i lavori su edifici vincolati o in aree di pregio. Dopo la semplificazione del 2010 per i lavori minori, altri due decreti (eredità Monti e Renzi) hanno "promesso" di estendere i casi in cui si possono usare procedure semplificate, ma di fatto l'elenco resta quello limitato di quattro anni fa. E ora lo "sblocca Italia" annuncia l'ennesima estensione, con, in più, l'esonero dall'autorizzazione per alcuni lavori, tutti da individuare però.

Di certo, la mole dei decreti da adottare (o scaduti) dice molto sulla tecnica legislativa seguita negli ultimi anni: prima, l'urgenza dei decreti; poi, la lentezza dell'attuazione. E, sullo sfondo, un'evoluzione normativa che spesso cambia obiettivo e punta su nuovi strumenti. Come dimostra il caso dell'ormai dimenticata Imu secondaria sull'occupazione degli spazi pubblici e le insegne pubblicitarie. Il regolamento non arriverà, con ogni probabilità, ma formalmente l'imposta è ancora prevista per il 1° gennaio 2015.

**Emergenza abitativa.** Le iniziative del Dl 47/2014 sugli alloggi pubblici

## Tempi e modalità incerte per i fondi alle case popolari

**Raffaele Lungarella**

Dovrebbe tagliare il traguardo il prossimo 28 settembre - rispettando la tabella di marcia - il decreto del ministero delle Infrastrutture e trasporti (Mit), che detta le regole per dare il via a un programma per sistemare le case popolari sfitte. È una delle due iniziative con cui il piano casa del Governo (Dl 47/2014 sull'emergenza abitativa e il mercato delle costruzioni) interviene nel settore degli alloggi pubblici. L'altra è un nuovo tentativo (ci aveva già provato il Governo Berlusconi) di promuovere piani per la loro vendita. Il relativo decreto del Mit è stato presentato, nella riunione della Conferenza unificata dello scorso giovedì 11 settembre, ma sta incontrando l'opposizione delle regioni, forti del fatto che la corte costituzionale ha già sancito la loro competenza in materia.

Non per tutte le disposizioni del piano Renzi si marcia alla stessa velocità. Si è in attesa, tra l'altro, dell'emanazione del decreto con la disciplina per il riscatto degli alloggi sociali, oltre a restare inattuata la revisione dell'elenco dei Comuni ad alta

tensione abitativa.

Con la fine della Gescal, lo Stato ha chiuso i rubinetti per la costruzione di nuovi alloggi pubblici. I rari finanziamenti al settore sono stati indirizzati a migliorare il patrimonio esistente. E la direzione scelta anche dal Dl 47, che mette a disposizione circa 580 milioni di euro per un programma di recupero di alloggi di edilizia residenziale pubblica. Una cifra con cui, anche ipotizzando di spendere in media tra i 25mila e i 30mila euro per piccoli interventi edilizi - quali la messa a norma degli impianti elettrici o il rifacimento degli infissi - si potrebbero sistemare intorno ai 20mila alloggi vuoti: non sono sufficienti rispetto alla domanda, ma non sono pochi. Cinquecento milioni sono già in cassa (derivano da revocati di vecchi finanziamenti) e possono essere erogati appena sarà completato l'iter di approvazione del programma. L'ostacolo maggiore da superare per arrivare in fondo è trovare un criterio unitario di interpretazione delle liste degli alloggi da finanziare inviate dalle regioni. Impegnerà il ministero nei prossimi giorni. È un'operazione de-

licata, dalla quale dipende quanti soldi toccano a ogni Regione.

Il tratto più arduo sulla strada per realizzare il programma potrebbe rivelarsi proprio quello che inizia nelle singole Regioni: prima di spendere davvero le risorse potrebbe passare anche molto tempo.

Ad esempio, il 19 novembre 2009 un decreto del Mit distribuì tra le Regioni circa 200 milioni di euro per finanziare un programma, simile a quello di oggi, di interventi ritenuti immediatamente fattibili. Tre anni dopo, il suo stato di attuazione - la tabella è ancora sul sito del Mit - mise in luce che solo 10 Regioni avevano avviato (non completato) interventi il cui valore complessivo era pari al 70% del finanziamento ricevuto, le altre erano ancora più indietro. Per evitare che tra tre anni ci si trovi costretti a costatare una situazione analoga anche per questo nuovo programma, il decreto che attribuisce i fondi alle regioni potrebbe prevedere una riduzione dei finanziamenti proporzionale al ritardo rispetto a tempi di attuazione previsti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Bilanci. Dal riequilibrio decennale alternativa al pre-dissesto

# Nuova contabilità «anti-crisi»

**Ettore Jorio**

Con il decreto correttivo della riforma della contabilità (Dlgs 126/2014) le regole del risanamento dei conti comunali si sono arricchite di un'altra chance. La novità arriva nella parte in cui si sanciscono i comportamenti contabili da tenersi a seguito delle necessarie emersioni dei saldi negativi tenuti sottocenero.

Il provvedimento - forte di 14 allegati, corredati dei modelli di accompagnamento alle generali regole della contabilità ridisciplinata - ha introdotto una novità in tema di trattamento dei residui, disponendone l'applicazione non più discriminata.

Si prescrive la tempestiva espulsione dei residui dai bilanci, in assenza dei titoli giuridici da verificare in base all'articolo 228, comma 3 del Tuel.

Un obbligo che imporrà una pulizia "straordinaria" nei bilanci degli enti locali (così co-

me in quelli regionali) con conseguente produzione di consistenti disavanzi di amministrazione, tali da consigliare al legislatore un ripiano straordinario decennale (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 agosto 2014).

A fronte di questo adempimento, tendente a fare pulizia delle bugie contabili somministrate a cittadini e controllori, è previsto l'obbligo di accantonare in un «Fondo crediti di dubbia esigibilità» le risorse necessarie, da determinarsi tenendo conto della dimensione delle previsioni di entrata, della natura e dall'andamento delle riscossioni perfezionate nei cinque anni precedenti. Una garanzia difficile per quei Comuni che hanno storicizzato percentuali di incasso nettamente al di sotto delle previsioni, dal momento che questi saranno tenuti a congelare rilevanti quote del loro bilancio.

Il correttivo - con la non improbabile eccezione costituzionale di eccesso di delega - ha quindi fornito ai Comuni un'ulteriore occasione di risanamento "ordinario" ma obbligatorio, aggiuntiva a quello triennale disciplinato dall'articolo 193 del Tuel, perché recante la possibilità di riequilibrare in un decennio il disavanzo da residui eventualmente determinato a seguito del riaccertamento straordinario degli stessi. Un doveroso strumento per pervenire alla verità contabile offerto ai Comuni, che sarà peraltro meno vincolante rispetto agli obblighi e ai pericoli derivanti dal ricorso al "pre-dissesto". Il tutto prescindendo dal sempre più prosciugato Fondo di rotazione (articolo 243-ter del Tuel), ben "sostituito" finanziariamente dalle agevolazioni dei Dl 35/2013 e 66/2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Spending nei Comuni, la mappa dei tagli

Le città più colpite in Lombardia: a Lodi e Brescia cancellato il 70% dei vecchi trasferimenti statali

**Gianni Trovati**

Mentre si avvicinano i giorni della verità per la nuova spending review, diventa sempre più chiaro che il dazio del 3% chiesto ai ministeri non basterà a raccogliere i 20 miliardi necessari a coprire tutti i programmi, e una nuova richiesta ai Comuni si fa probabile. Resta da capire quali criteri scenderanno in campo per dividere le richieste fra i sindaci, ma i costi standard sono ancora lontani dalla definizione effettiva e i parametri utilizzati fino a oggi si sono rivelati incapaci di distinguere «spese» da «sprechi».

Lo dicono, in modo evidente, i numeri dei tagli chiesti ai Comuni dalle richieste che si sono susseguite negli ultimi quattro anni, dalla manovra Tremonti del 2010, agli inizi della crisi di finanza pubblica, fino al decreto Irpef di Renzi, passando per la prima "spending" realizzata dal Governo Monti. In totale, questo pacchetto ha cancellato il 43% dei vecchi trasferimenti su cui i sindaci potevano contare quattro anni fa (nei capoluoghi di provincia il taglio è del 46%), ma i risultati reali sono assai diversi da Comune a Comune. A Lodi, Brescia e Lecco il costo cumulato delle manovre ha raggiunto il massimo, arrivando a trattenere anche più del 70% delle somme che lo Stato assicurava nel 2010, mentre a Caserta, Messina e Cosenza il conto oscilla fra il 19 e il 30%: un discorso a parte merita L'Aquila, ultima in classifica con un taglio del 13%, ma solo grazie alle esenzioni, parziali, ottenute con fatica dopo il terremoto. Tra le grandi, a pagare di più sono Venezia (tagli pari al 66% dei trasferimenti 2010) e Milano (63%), mentre Roma è a metà classifica con una sforbiciata del 48% e Napoli è in fondo con una riduzione del 31% (a Palermo è il 33%). In media, naturalmente, i Comuni del Sud, caratterizzati da un gettito fiscale più povero, potevano e possono contare su trasferimenti statali maggiori, quindi il taglio percentuale risulta più contenuto. Ma a conti fatti gli effetti delle manovre degli ultimi anni non hanno fatto che allargare la forbice. In valori assoluti il primato spetta a Roma (253 euro per abitante), ma il calcolo effettuato solo sui tagli

non può tenere conto degli aiuti ottenuti negli anni dalla Capitale sotto forma di salvataggi diretti o di trattative a due con lo Stato sugli obiettivi del Patto di stabilità.

Appena sotto, con 252 euro di tagli per cittadino, arriva Milano, mentre Venezia è terza con 246 euro pro capite.

Le cifre sono messe in fila dal Centro studi Sintesi sulla base degli ultimi quattro interventi di finanza pubblica che hanno mosso le forbici nei bilanci comunali. Per capire gli effetti, bisogna dare un'occhiata al meccanismo che regola i tagli: le manovre sono strutturali, nel senso che la riduzione di risorse decisa il primo anno si riflette anche sui successivi, perché le risorse stralciate non tornano più. Per questa ragione, un metodo sbagliato di distribuzione dei tagli, anche se utilizzato una sola volta, si riflette su tutti i bilanci successivi e, ovviamente, sulle richieste fiscali che i Comuni presentano ai cittadini per provare a recuperare le risorse perse.

Di metodi, in questi anni, ne sono stati utilizzati parecchi, ma nessuno è riuscito davvero a individuare i «virtuosi» da preservare e gli «spreconi» da punire, come tutti i Governi hanno invariabilmente promesso almeno dal 2008 a oggi. Nel 2010 hanno fatto la loro ultima comparsa i tagli davvero "lineari", cioè proporzionali ai trasferimenti, nell'anno successivo il decreto «salva-Italia», quello che ha fatto nascere l'Imu, ha scelto di misurare la stretta in base al gettito (ad aliquota standard) che ogni Comune avrebbe ottenuto dalla nuova imposta, con un sistema che ha avuto almeno il pregio di collegare tagli e capacità fiscali.

Pochi mesi dopo, con la spending review del 2012 affidata al primo commissario straordinario, Enrico Bondi, si è cambiato strada, imponendo a ogni Comune un conto proporzionale alla propria spesa per «consumi intermedi», e questo meccanismo è stato utilizzato fino a oggi. In teoria il presupposto non sarebbe sbagliato, se fra i Comuni si incontrassero livelli di servizi più o meno omogenei, ma così non è. In un quadro frastagliato come quello

italiano, spesso una mancata spesa non è indice di efficienza, ma più semplicemente è conseguenza del fatto che un servizio non c'è oppure funziona a scartamento ridotto.

Lo strumento individuato per superare il problema è quello dei «fabbisogni standard», che dovrebbero misurare il prezzo giusto delle attività comunali e su quella base distribuire le risorse disponibili. In questi anni la Sose (la società degli studi di settore) ha lavorato con l'Istat e l'Ifel, l'istituto dell'Anci per la finanza locale, e ha elaborato milioni di dati per individuare la spesa in eccesso dei Comuni. I risultati, però, al momento hanno solo valore statistico (saranno pubblici da ottobre), perché il processo è stato lungo e complesso e i numeri sono riferiti al 2010. L'aggiornamento è appena partito, ma la strada che porta a un loro utilizzo effettivo è ancora lunga.

*gianni.trovati@ilssole24ore.com*

# Sanità, le Regioni del Nord pronte allo sciopero fiscale Manovra, percorso a ostacoli

La minaccia di Zaia e Maroni: "Niente tasse se tagliate un solo euro"  
Tre mesi di fuoco tra spending review, riforma del lavoro e Legge di stabilità

**ROBERTO PETRINI**

ROMA. La vera corsa comincia ora. Per Matteo Renzi, da oggi si preparano tre mesi di fuoco. Con almeno quattro fronti da presidiare, ben più evidenti dopo la due giorni del vertice Ecofin di Milano. Il primo è l'Europa, che vorrà monitorare le nostre riforme e che a queste condiziona margini e sanzioni. Il secondo è quello sociale, con le agitazioni già innescate dalla Cgil con l'avvicinarsi del Jobs act. Il terzo è parlamentare, con le minoranze interne del Pd, non disposte a fare sconti. Il quarto è istituzionale: i governatori delle Regioni hanno già fatto sapere che, se si toccherà la sanità, si metteranno duramente di traverso. E ieri dal Nord Maroni (Lombardia) e Zaia (Veneto) hanno annunciato lo sciopero fiscale se si faranno tagli alla sanità delle due Regioni: «sono le Regioni del Sud ha detto Zaia - quelle che spendono di più e curano peggio». «Gli scioperi fanno poca strada», ha replicato Alessandra Moretti (Pd).

Il timing delle date è serrato. A partire da oggi arriveranno a Palazzo Chigi le relazioni scritte dei ministri di spesa: persino la battaglia titolare della Salute Beatrice Lorenzin, alle strette, ha messo sul piatto 900 milioni. Ma l'espressione "taglio ai servizi" resta un tabù: dalla cultura alle forze di polizia. E' la partita più difficile, perché entro il 15 ottobre bisognerà inviare la legge di Stabilità in Parlamento (e a Bruxelles). Dunque meno di un mese di tempo per prepararla e fino al 31 dicembre per farla approvare dal Parlamento.

L'architettura del rapporto con l'Europa sembra essere la riforma del lavoro. Così Renzi, che martedì illustrerà il suo programma in Parlamento, ha intenzione di accelerare: il piano è di far trovare la legge approvata ai ministri del Lavoro europei che terranno la loro riunione a fine ottobre in Italia. Il provvedimento va in aula al Senato il 23 settembre, entro 15 ottobre (prima che inizi la sessione di bilancio) dovrebbe arrivare l'approvazione della Camera, e ci sarebbe il tempo anche per una terza lettura. Come è noto c'è un problema politico: ma sembra che anche in Commissione Lavoro, la "minoranza" di una decina di deputati Pd, possa convergere sulla proposta che sterilizza solo per tre anni l'articolo 18 sostituendolo con indennizzi.

Prima che tutto ciò avvenga il pallino sta tuttavia nelle mani del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa: entro il 30 settembre (con ritardo, perché deve arrivare la revisione del Pil dall'Istat) deve compilare la «nota di aggiornamento» al Def. Sarebbe a prima vista una formalità, invece in questo documento dobbiamo dichiarare quanto abbiamo intenzione di crescere il prossimo anno e che rapporto deficit-Pil abbiamo intenzione di raggiungere. Irrealistico il «vecchio» deficit dell'1,8 per cento, ci si avvicinerà al 2,8 anche perché la crescita (negativa quest'anno per la terza volta consecutiva) non potrà essere brillante nel 2015.

Se queste tre operazioni andranno in porto, come sta nei piani del governo, Renzi avrebbe fatto bingo. Il commissario agli Affari monetari il finlandese Jyrki Katainen potrebbe cominciare a toccare con mano l'attuazione degli ambiziosi progetti italiani. L'esame di aprile-giugno 2015, sarebbe più facile. Ma il percorso non è in discesa.

Completarebbe il piano, dandogli una «buona presentabilità» a Bruxelles, la lotta all'evasione fiscale. Si parla di un provvedimento ad hoc allegato alla legge di Stabilità, ma di certo non si deve partire da zero. Il governo ha già in mano una delega e deve varare il provvedimento contro abuso di diritto ed elusione; in Parlamento sta per essere recepito l'accordo sullo scambio automatico di informazioni sul modello del Facta Usa e avanza il provvedimento sul rientro oneroso dei capitali dalla Svizzera.

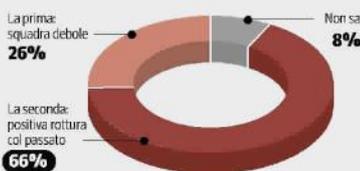
Nel frattempo l'economia potrebbe indebolirsi ancora di più. La parola d'ordine sono consumi e investimenti. Confermare il bonus da 80 euro nella legge di Stabilità in modo da convincere gli italiani a spendere una somma che diventerà strutturale. E contare sullo sblocca-Italia, decreto appena pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale», che finanzia gli ultimi lotti rimasti all'asciutto di moltissime opere pubbliche con circa 4 miliardi. Il resto è affidato ai finanziamenti «Targeted», cioè mirati alle banche che utilizzeranno questi soldi per finanziare imprese e famiglie, che partiranno questa settimana per 75 miliardi. La corsa di Renzi non sarà facile.

# Sì degli italiani al premier decisionista Ma per i ministri il voto è insufficiente

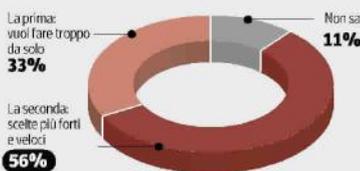
## Risultano poco conosciuti i componenti della squadra di governo Solo per Padoan si equivalgono i giudizi positivi e negativi

### I quesiti

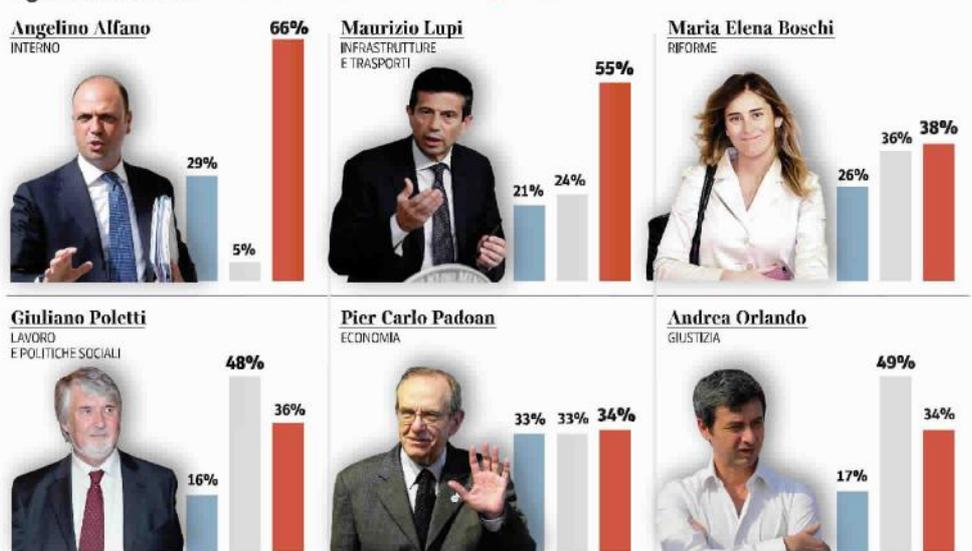
Qualcuno sostiene che Renzi abbia dietro di sé una squadra di ministri debole e poco esperta che rischia di concludere poco, altri invece dicono che avere molti ministri giovani è una positiva rottura col passato e serve a dare più energia all'azione di governo. Lei con quale delle due frasi è più d'accordo?



Sempre a proposito del presidente del Consiglio, alcuni dicono che vuol fare troppo da solo e questo rende più difficile mandare avanti le cose, altri invece pensano che il fatto che Renzi ci metta personalmente la faccia rende più forti e veloci le scelte. Lei con quale delle due opinioni è più d'accordo?



### Il giudizio sui ministri



Sondaggio realizzato da Ipsos Pa per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggior parte secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del Comune di residenza. Sono state realizzate 1.002 interviste (su 9814 contatti), mediante sistema CATI, il 9 e il 10 settembre 2014. Il documento informativo completo figurante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito [www.sondaggiipoliticoelettorali.it](http://www.sondaggiipoliticoelettorali.it)

CORRIERE DELLA SERA

Dal giorno dell'insediamento del governo Renzi si discute spesso della qualità dei ministri che lo compongono. È un esecutivo nato all'insegna del ricambio generazionale e del cambiamento, inevitabilmente ha suscitato qualche perplessità in termini di competenze ed efficacia dei titolari di diversi dicasteri.

Gli italiani sembrano avere le idee molto chiare in proposito: il governo attuale, composto da molti giovani ministri, per il 66% rappresenta una positiva rottura con il passato e la loro presenza serve a dare più energia all'azione dell'esecutivo; è un'opinione prevalente, sia pure con percentuali diverse, tra tutti gli elettorati, quelli della maggioranza e quelli dell'opposizione e persino tra gli astensionisti. E prevale tra tutti i segmenti sociali, a conferma della forte domanda di rinnovamento dopo vent'anni in cui si sono alternate maggioranze di destra e di sinistra (con la parentesi del governo degli «ottimati» guidato da Mario Monti) che hanno deluso gli elettori e alle elezioni successive risultavano regolarmente sconfitte.

Al contrario il 26% degli intervi-

stati, con percentuali più elevate (sopra il 30%) tra i ceti dirigenti e quelli impiegatizi, ritiene che Renzi disponga di una squadra debole, poco esperta, che rischia di concludere poco.

Riguardo allo stile di conduzione del governo molto incentrata sul premier, spesso definito «un uomo solo al comando», la maggioranza degli italiani (56%) ritiene che sia positivo perché rende le scelte più forti e rapide, mentre il 33% è di parere opposto: fare troppo da solo rende più difficile per Renzi portare avanti le cose. E la maggioranza degli elettori di Forza Italia e del Movimento 5 Stelle è di questo parere.

In sintesi: il governo e il premier godono del consenso della maggioranza degli italiani, la squadra per quanto giovane e un po' inesperta viene preferita rispetto a quelle del passato e lo stile «accentratore» di Renzi conferisce autorevolezza e rapidità alle decisioni. Tutto bene, quindi? Non esattamente, a conferma che l'opinione pubblica non sempre procede per linee rette. Infatti, se analizziamo i dati sulla fiducia riscossa dai principali ministri,

registriamo per tutti una prevalenza, in qualche caso netta, di giudizi negativi. Fa eccezione il ministro Padoan per il quale le opinioni positive e negative si equivalgono. È pur vero che i dati sono influenzati dal livello di conoscenza dei singoli ministri che in taluni casi risulta davvero bassa: per esempio, quasi un italiano su due non conosce o non si esprime sui ministri Poletti e Orlando, nonostante di lavoro e di giustizia si discuta abbondantemente sui media. Persino due ministri come Padoan e Boschi, di cui si parla molto per l'attività del loro dicastero (e non solo), risultano sconosciuti a un terzo degli elettori.

Come si spiega questa ennesima contraddizione nell'opinione pubblica che apprezza il governo nel suo insieme e risulta critico nei confronti dei singoli ministri? I motivi sono svariati e, alcuni di questi, non sono del tutto nuovi. Innanzitutto, ed è scontato, i giudizi sui ministri sono fortemente influenzati dal partito al quale appartengono: gli elettori di quel partito in larga parte esprimono valutazioni

positive «a prescindere». In secondo luogo dipende dall'ambito di cui si occupano e dalla differenza tra le aspettative e i risultati ottenuti. Ne è un esempio il ministro Poletti, che si occupa del tema che più sta a cuore agli italiani: il lavoro. L'elevato livello di disoccupazione non lo rende molto popolare.

Inoltre risulta importante l'immagine pregressa dei ministri, alcuni dei quali hanno una più o meno lunga storia politica alle spalle che influenza le opinioni molto più dei risultati ottenuti dal loro dicastero. Ne sono un esempio i ministri Alfano e Lupi, entrambi più apprezzati tra gli elettori del Pd rispetto a quelli del partito di provenienza, Forza Italia, da cui si sono staccati fondando un nuovo partito che ha sostenuto i governi Letta e Renzi.

Infine, la sempre più forte personalizzazione della politica punta i riflettori sul leader che nel bene e nel male rappresenta la squadra, indipendentemente dal merito o dal demerito dei singoli. Da anni abbiamo numerosi riscontri nei Comuni e nelle Regioni: quasi sempre i giudizi sul primo cittadino e sull'amministrazione sono nettamente più positivi rispetto a quelli sui singoli provvedimenti o ambiti d'azione. E spesso i sindaci e i presidenti di Regione più apprezzati hanno assessori ignoti o criticati dalla maggioranza dei cittadini. Parafrasando un'espressione in voga qualche tempo fa, potremmo dire che i leader personalizzano il consenso e socializzano le critiche.

# La sfida di Renzi: “Niente commissariamenti le riforme le decidiamo noi, non Eurolandia”

**FRANCESCO BEI**

**ROMA.** «Le riforme le decidiamo noi e non Bruxelles, nessuno pensi di commissariarci». Domani mattina, 10.30, Montecitorio. È il luogo scelto da Matteo Renzi per il suo duello a distanza con la Commissione europea e i cavalieri del rigore Schaeuble e Katainen. Nella domenica a Pontassieve il premier scrive e riscrive gli appunti, fissando su carta i concetti forti con cui proverà a bombardare il quartier generale nemico. Un discorso dei mille giorni in cui parlerà di tutto, dal lavoro alla legge elettorale, dalla spending all'Europa. Per smentire quelli che chiama «i professionisti della tartina» — ovvero chi critica il passo lento delle riforme — e, soprattutto, lanciare un chiaro avvertimento a Bruxelles.

Un «messaggio forte», promette Renzi ai suoi: «Noi abbiamo preso il 41 per cento per cambiare l'Europa e non per seguire il modello dell'Europa tecnocratica. Nessun trattato consente all'Europa di fare riforme al posto nostro». E se ancora due giorni fa, a margine dell'incontro a Milano dei ministri finanziari, era filtrata l'idea di un commissariamento soft del paese in cambio della possibilità di trasgredire l'obiettivo europeo di medio periodo (il pareggio di bilancio al netto del ciclo), il premier pone un netto altolà. Nessun diktat, nessun monitoraggio stretto delle “country specific recommendation”, la sovranità italiana non si tocca. Nemmeno in maniera surrettizia. «Nessuno ci mette i piedi in testa», ripete il capo del governo. La prova di forza del palco di Bologna, con i leader socialisti europei venuti ad omaggiarlo alla festa de l'Unità, ora si comprende che serviva anche a questo. A dare un segnale che a Roma non c'è più qualcuno a cui impartire ordini. «Come ai premier precedenti», aggiungono i renziani con un implicito riferimento a Berlusconi-Monti-Letta.

Per il capo del governo quella stagione è finita. «Abbiamo la forza politica per cambiare in

Italia e per cambiare in Europa. Nessuno ci mette i piedi in testa». Al contrario, secondo Renzi dovrebbe ora essere «il gruppo dirigente del Pse a chiedere conto a Juncker del programma dei 300 miliardi». Perché «noi abbiamo iniziato le nostre riforme, loro non hanno ancora messo un centesimo».

Chiaramente questo gonfiare il petto contro Bruxelles, per essere ritenuto credibile, implica un'accelerazione reale sia sulle riforme che sui tagli «politici» della spending review. E già domani, tornato da Palermo (dove inaugurerà l'anno scolastico nella scuola di Brancaccio che fu di don Pino Puglisi), il presidente del Consiglio si metterà a lavorare sulle proposte di tagli che ha richiesto a ogni ministero. Sulla manovra economica e sulla spending review lo aiuteranno in tanti. Anche per smentire la vulgata di una solitudine del leader a palazzo Chigi, sta entrando a pieno regime la nuova squadra di consulenti e collaboratori. Tra i più ascoltati sulla politica industriale c'è Marco Fortis, mentre un ruolo crescente se l'è ritagliato il bocconiano Tommaso Nannicini, che sta lavorando sulla riforma del lavoro. Ci sono anche due donne, la presidente del think tank Action Institute, Carlotta De Franceschi, esperta soprattutto in misure finanziarie, e Veronica De Romanis, occhio attento sulla Germania e già collaboratrice al ministero dell'Economia. Nella scrivania accanto a Yoram Gutgeld (che prende il posto di Cottarelli), siederà Alessandro Santoro, che sta seguendo con gli uomini di Padoan la riforma del fisco. Altra new entry potrebbe essere Roberto Perotti, uno dei principali esperti italiani di tagli e riorganizzazione della pubblica amministrazione. Novità anche nel team che si occuperà dell'innovazione del digitale. Alessandra Poggiani e Stefano Quintarelli lavoreranno nello staff del ministro Madia. Riccardo Luna è stato invece nominato “Digital Champion” per l'Italia. Una figura creata in ogni stato membro, su indicazione

della Commissione Ue, per aiutare a sviluppare la società digitale. Ma su questi temi lavorerà con Renzi anche Paolo Barberis, già fondatore di Dada, tra le società leader in Europa per i servizi di hosting dei domini Internet. Resta invece al Nazareno, riconfermato nel suo incarico in segreteria come responsabile Economia del Pd, Filippo Taddei, mentre dovrebbe seguire il premier il giovane Luigi Marattin che insegna a Ferrara, esperto di finanza locale.

Da Bruxelles al Mediterraneo

a cura di Bepi Castellaneta

# Discariche di rifiuti meridionali, la Ue chiede sanzione da 60 milioni

Nelle carte processuali un dossier allarmante del Corpo Forestale dello Stato

**L'**Italia, e in particolare il Sud, si conferma terra di discariche abusive, il caso approda in Europa e nonostante una condanna per non aver salvaguardato ambiente e salute umana non viene adottato alcun intervento. E così per Roma si profila una stangata da capogiro: una multa da sessanta milioni di euro a cui si potrebbe aggiungere una penalità di 158.200 euro giornalieri. È il rischio che corrono le casse dello Stato qualora dovesse essere accolte le conclusioni dell'Avvocato generale della Corte di giustizia dell'Unione europea, Juliane Kokott, nel procedimento avviato contro l'Italia per non aver mosso un dito sul fronte rifiuti nonostante i numerosi avvertimenti targati Bruxelles e una sentenza del 2007 in cui viene tracciato un quadro preciso della situazione.

La richiesta di condanna è stata avanzata al termine di una lunga storia di indagini corredate da luoghi e numeri che raccontano la storia delle discariche abusive. Uno scenario in cui affiora la grave situazione nel Sud Italia, visto che tra le carte processuali spiccano realtà preoccupanti come Puglia, Calabria e Campania, le più colpite dal fenomeno secondo quanto emerso dalle indagini su cui si basa il convincimento dell'Unione europea. Nelle conclusioni dell'Avvocato generale si chiede la condanna per l'inerzia successiva alla sentenza del 2007 facendo però riferimento esclusivamente a due aree: una tra Matera e Altamura, e l'altra nei pressi di Reggio Calabria; inoltre, viene contestata anche la violazione riguardante la mancata bonifica dei siti ormai chiusi.

Il parere dell'Avvocato generale non è vincolante, anche se le sue conclusio-



Una discarica in Puglia. In basso l'Avvocato generale della Corte di giustizia della Ue Juliane Kokott



ni sono spesso condivise dai giudici di Lussemburgo. La vicenda si trascina avanti da anni. Perché da tempo la Commissione europea ha deciso di vedere chiaro nella gestione dei rifiuti. Le tappe di queste indagini vengono ripercorse proprio nella sentenza del 2007, che aveva accertato la presenza di nu-

merose discariche abusive. Nelle carte processuali si fa riferimento a un dossier allarmante del Corpo Forestale dello Stato: in un primo censimento del 1988 figurano 5.978 discariche illegali che diventano 5.422 dieci anni dopo; successivamente, il Corpo Forestale dello Stato ha catalogato 4.866 discariche abusive in un rapporto analitico delle regioni a statuto ordinario finito a Bruxelles: in queste pagine la Puglia svetta in Italia con 599 siti illegali, seguita dalla Calabria con 447; al terzo posto c'è il Lazio con 426 mentre la Campania si piazza quarta in questa preoccupante graduatoria con 225 aree.

La Corte di Giustizia aveva quindi accertato che l'ambiente e la salute umana non erano garantiti. Eppure, nonostante una fitta corrispondenza con Roma, non è accaduto nulla. Del resto l'Italia sul tema conta ben ventidue procedure di infrazione. E così lo spettro dei rifiuti scaricati nel Meridione riaffiora dall'altra parte dell'Europa e a causa dell'inerzia di Roma l'ipotesi di una maxi-multa è sempre più concreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli sprechi**

# Strade super illuminate primi per consumi nell'Ue

Un punto luce da 103,2 euro il doppio della media delle metropoli europee

**Antonio Galdo**

Avete mai osservato con attenzione una scuola, un ospedale, un'aula universitaria, durante le ore del giorno? Fate lo, se non vi è ancora capitato. E scoprirete uno degli sprechi più clamorosi nell'Italia a corto di soldi magari per finanziare proprio l'istruzione e la sanità: l'illuminazione pubblica.

Convinti che la luce sia un segnale di progresso e di sicurezza per i cittadini, negli ultimi anni abbiamo acceso gli interruttori come se fossimo tutti i giorni in una fiera di paese. E il conto è arrivato. Il consumo medio pro-capite per l'illuminazione pubblica in Italia è pari a 105 chilowattora: il doppio della media europea (51 chilowattora) e quasi il triplo del consumo dei tedeschi (42 chilowattora) che certo non sono condannati a vivere al buio. Per non parlare dei punti luce sulle strade e nelle piazze: anche qui, la manica delle amministrazioni locali è sempre larga, pochi sindaci pensano di ridurre questa spesa che pure pesa sulla bolletta energetica (pari a sua volta anche al 15-20 per cento del budget di un municipio), salvo poi piangere per la mancanza di risorse e minacciare la chiusura dei servizi essenziali, come l'assistenza agli anziani o gli asili per i bambini. Bene: ogni punto luce, secondo i calcoli di un dettagliato studio dell'Enea, ci costa 103,30 euro. Una spesa pari a due volte i costi che sostengono gli abitanti di città come Madrid, Berlino e Parigi dove nessuno ha mai gridato alla scandalo della mancanza di luce.

Il commissario per la spending review, Carlo Cottarelli, ora in partenza per l'Fmi, ha fatto un timido accenno a un possibile taglio della bolletta dell'illumina-



**Cottarelli**  
Aveva accennato a un taglio pari a 200 milioni di risparmi quest'anno

di Enrico Letta. Quello dell'illuminazione pubblica è uno spreco che tutti gli amministratori comunali conoscono anche se in pochi, troppo pochi, muovono un dito nonostante le casse degli enti locali siano a secco.

A Cagliari, per esempio, è bastato sostituire il 40 per cento delle lampade stradali e il comune ha realizzato un risparmio di circa 600mila euro, più o meno la stessa cifra dei risparmi, grazie all'efficienza energetica, ottenuti a Prato.

Ma, tornando a Cottarelli ed alle sue proposte, che non sappiamo quanto siano poi recepite a palazzo Chigi, c'è una frase che colpisce nel suo ragionamento a favore dei tagli dell'illuminazione pubblica.

«Gli italiani non devono avere paura del buio» dice il commissario. E ha ragione. Anche perché, l'eccesso di luce ha un doppio costo: la spesa in bolletta e l'inquinamento energetico. Se è vero che il 60 per cento degli ita-

liani chiedono una maggiore illuminazione nelle città per motivi di sicurezza, è anche vero che a Parigi, dopo la partenza del piano «Cielo Buio», i sondaggi dicono che con la riduzione della luce pubblica gli episodi di microcriminalità non sono aumentati e i cittadini sono pienamente soddisfatti del cambiamento. Oggi, nella capitale francese, di notte le luci degli edifici pubblici si spengono o si abbassano, tranne qualche eccezione, e anche l'illuminazione stradale non gira più a pieno regime 24 ore su 24.

In realtà, e qui siamo all'altro lato della medaglia dello spreco dell'illuminazione pubblica, per spegnere le luci e risparmiare con le bollette, bisogna investire. Modernizzare gli impianti, cambiare la tecnologia, introdurre piattaforme «intelligenti» che modulano l'illuminazione sulla base delle reali necessità dei luoghi. Ed è quello che sta avvenendo in tutto il mondo. A Londra l'obiettivo è di sostituire, entro il 2020, i due terzi dei punti luce in città: ovunque lampade a led, riduttori di flusso e sensori che regolano intensità, direzione e durata dell'illuminazione.

In America l'Agenzia nazionale per l'Energia ha calcolato che se fosse introdotta la tecnologia led nell'intera rete dell'illuminazione pubblica, ci sarebbe un risparmio pari a 115 miliardi di dollari in appena 15 anni. A Los Angeles l'intensità delle luci stradali, grazie a impianti «smart», è calibrata sulla base del traffico automobilistico e pedonale. Meno macchine, meno pedoni in circolazione, meno consumi energetici. A Barcellona si sta sperimentando un nuovo sistema di illuminazione nelle stazioni della metropolitana, dove i consumi erano arrivati a una quantità di energia pari a quella di 700 abitazioni private: luci, raffreddamento e ri-

scaldamento più bassi, e accesi quando servono agli utenti. E in Italia? In teoria ci sarebbero tutte le condizioni per un piano keynesiano sull'illuminazione pubblica, con investimenti misti, pubblici (a partire dai soldi recuperati eliminando gli sprechi) e privati.

In pratica siamo fermi con scuole e università sempre illuminate a giorno (anche per colpa di impianti obsoleti ed energivori) e con una rete di 10 milioni di lampioni dei quali per 3 sono ancora ai vapori di mercurio: altamente inquinanti, pericolosi per la salute e di fatto fuori legge. E se non riusciremo a sostituirli con quelli di nuova generazione, gli sprechi dell'illuminazione pubblica resteranno sempre alti e la distanza con il resto d'Europa abissale. L'unico stanziamento concreto arrivato finora dal governo è pari a 350 milioni di euro, che pure in questo momento non sono pochi, per concedere finanziamenti a tasso agevolato alle scuole che intendono procedere al cambiamento dei loro impianti energetici. Ma finora le richieste sono state decisamente inferiori alle aspettative. Forse dal governo, che pure spera in cinque anni di recuperare due punti di pil attraverso l'efficienza energetica e le energie alternative, deve arrivare un messaggio più forte. Del tipo: spegniamo qualche luce inutile, e accendiamo quelle che servono.



### Monti

Prima con lui poi con Letta si è tentato di avviare l'operazione «Cieli bui» poi più nulla

## Lo scontro

# Il veto di De Luca: Giugliano e Salerno no agli inceneritori

### Mariano Fellico

Il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca porta la sfida a Caldoro e all'interno del Pd nel cuore della Terra dei Fuochi. «No a nuovi termovalorizzatori qui. Il ministro Galletti sbaglia. Le primarie? Si fanno per regolamento e io sono in campo», ha avvertito durante l'incontro organizzato a Qualiano dall'assessore del Comune di Villaricca Mario Molino, referente della componente di De Luca a Napoli e in provincia. Il sindaco di Salerno si è scatenato quando ha visitato la zona delle montagne di ecoballe a Taverna del Re, territorio di Giugliano.

«Cancellare le ecoballe e fare della terra dei fuochi la terra della vita, dello sviluppo e del lavoro - dice il primo cittadino di Salerno -. A Salerno si era al 9 per cento di differenziata e oggi siamo il primo capoluogo d'Italia per la raccolta con il 70 per cento. La città è completamente autonoma dalla raccolta allo smaltimento. L'ambiente e la terra del fuoco sono le priorità in Campania. Facciamo ridere, mandiamo in giro per l'Europa i nostri rifiuti nonostante i sette miliardi di euro di fondi Ue alla Regione. Oggi - incalza De Luca - una parte di fondi viene utilizzata per accontentare 540 Comuni campani senza risolvere alcunché».

L'affondo poi sulla Terra dei fuochi: «A Taverna del Re negli ultimi cinque anni non è cambiato nulla: 6 milioni di ecoballe c'erano e tante ne sono rimaste. Io sono contro la realizzazione di un termovalorizzatore - dichiara -. Il ministro dell'Ambiente Galletti ha dichiarato che realizzeranno in poco tempo due termovalorizzatori in Campania, a Giugliano e a Salerno. Non sono contro per ragioni ideologiche, visto che un termovalorizzatore che rispetta le norme è un impianto industriale né più né meno, io sono contro per ragioni di merito. Un termovalorizzatore costa 300 milioni di euro, e mentre si pensa chi deve investire, attuare una gara europea, i ricorsi ci vogliono 4 anni e noi non abbiamo la possibilità di aspettare. Per le ecoballe avremo bisogno di due settimane di confronto per le competenze tecnico-scientifi-

che migliori d'Italia con la cultura ambientalista, due settimane senza perdere tempo per decidere qual è la soluzione tecnologica più adeguata avendo deciso di non fare più il termovalorizzatore».

Ma la polemica si infiamma. A De Luca risponde il coordinatore regionale di Fi Domenico De Siano: «Piuttosto che avventurarsi in promesse inverosimili De Luca spieghi come mai non sia ancora partito l'unico impianto di smaltimento che avrebbe dovuto costruire a Salerno. Dica pure a che punto siamo col Crescente e con la Stazione Marittima e quanto devono ancora attendere i cittadini per la cittadella giudiziaria, giusto per capirci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'attacco

«A Taverna del Re via le ecoballe ma senza piani inutili»  
De Siano (Fi):  
«Fantasie»

*Le novità sull'anticorruzione introdotte dalla l. 114/2014 di conversione del dl p.a.*

# Appalti, poteri forti per l'Anac

## L'Autorità può proporre di commissariare l'appaltatore

### I poteri dell'Anac

- L'Autorità di Raffaele Cantone potrà proporre al prefetto il rinnovo degli organi sociali e la gestione diretta dell'azienda al fine di completare l'appalto
- La misura scatterà in presenza di rilevanti anomalie o comunque di situazioni sintomatiche di condotte illecite, ovvero in presenza di fatti gravi e accertati
- Se le indagini riguardano membri di organi societari diversi da quelli dell'impresa aggiudicataria dell'appalto, il prefetto nomina tre esperti per svolgere funzioni di sostegno e monitoraggio dell'impresa
- Il «commissariamento», gestito da amministratori nominati dal Prefetto, riguarderà appalti, concessioni di lavori pubblici e affidamenti a contraenti generali per i quali
- L'utile dell'impresa non viene distribuito ma accantonato in un fondo ad hoc

*Pagina a cura*  
**DI ANDREA MASCOLINI**

**P**iù poteri all'Anac contro la corruzione negli appalti pubblici con il commissariamento dell'appaltatore, del concessionario e del contraente generale. I pagamenti all'impresa potranno essere sospesi e l'utile di impresa accantonato in un fondo. Infine, l'unità operativa per Expo 2015 resterà in carica fino a tutto il 2016. Sono alcuni dei punti principali contenuti nell'articolo 32 del decreto-legge 90/2014 convertito dalla legge 11 agosto 2014, n. 114. La disposizione, nell'ambito dell'attività di prevenzione della corruzione scatta quando in relazione al singolo appalto emergano rilevanti anomalie o comunque situazioni sintomatiche di condotte illecite, ovvero vi siano fatti gravi e accertati, anche in seguito a denunce di illeciti da parte di dipendenti della pubblica amministrazione. In tali ipotesi, il presidente dell'Anac (Autorità naziona-

le anti corruzione) può proporre al prefetto competente di assumere direttamente il controllo dell'impresa attraverso un'amministrazione straordinaria temporanea (fino all'esecuzione del contratto), oppure di imporre all'impresa di rinnovare gli organi sociali. In commissione due le principali novità rispetto al testo governativo: è stato introdotto l'obbligo per il presidente dell'Anac di informare il procuratore della repubblica e soprattutto è stata estesa la disciplina dell'amministrazione straordinaria temporanea anche ai concessionari di lavori pubblici e ai contraenti generali. La modifica potrà consentire all'Anac di applicare i poteri conferiti dalla norma anche a casi come il Mose, oggetto di una concessione affidata nel 1984 o ad affidamenti a contraenti generali (grandi infrastrutture) per i quali dovessero emergere elementi di condotte illecite. Viene anche chiarito che la competenza del prefetto è in relazione al luo-

go in cui ha sede la stazione appaltante e quindi non rileva la sede legale dell'impresa oggetto di accertamenti.

Il prefetto, fatte le proprie valutazioni, provvede con decreto alla rinnovazione degli organi sociali se l'impresa non si adegua spontaneamente entro trenta giorni; nei casi più gravi, entro dieci giorni nomina fino a un massimo di tre amministratori in possesso dei requisiti di professionalità e onorabilità previsti dalla legge. In fase di esame parlamentare, rispetto al testo iniziale del decreto legge, è stato introdotto, come novità, un limite di durata al provvedimento di amministrazione straordinaria temporanea che è stato individuato nella emissione del certificato di collaudo dell'opera.

L'amministrazione straordinaria temporanea viene qualificata dalla norma come attività di pubblica utilità con la conseguenza che gli amministratori rispondono per eventuali diseconomie soltanto in caso di dolo o col-

pa grave. Ipotesi di revoca del decreto di nomina degli amministratori sono l'adozione di provvedimento di sequestro, confisca o amministrazione giudiziaria dell'impresa aggiudicatrice dell'appalto, ipotesi alle quali si aggiunge anche l'archiviazione del procedimento e che l'autorità giudiziaria conferma, ove possibile, gli amministratori nominati dal prefetto.

Durante l'amministrazione straordinaria, i pagamenti all'impresa non sono sospesi, ma l'utile d'impresa derivante dal contratto di appalto pubblico (determinato dagli amministratori in via presuntiva) deve essere accantonato in un apposito fondo; quindi non può essere distribuito, oltre che fino all'esito del giudizio penale, fino all'esito dei giudizi sull'informazione antimafia interdittiva. Possibile nominare tre esperti da parte del prefetto per svolgere funzioni di sostegno e monitoraggio dell'impresa, se le indagini penali riguardano membri di organi societari diversi da quelli dell'impresa aggiudicataria dell'appalto. Le misure di amministrazione, sostegno e monitoraggio si applicano anche se l'impresa è oggetto di informazione antimafia interdittiva da parte del prefetto; quest'ultimo informa dell'adozione delle misure il presidente dell'Anac. Le misure sono comunque revocate o cessano di produrre effetti all'esito di procedimenti penali e di prevenzione. Per quel che riguarda l'unità operativa con compiti di vigilanza e di alta sorveglianza su Expo 2015, la norma, modificata in commissione, prevede che la sua operatività duri fino «alla completa esecuzione dei contratti di appalto di lavori, servizi e forniture per la realizzazione delle opere e delle attività connesse allo svolgimento del grande evento» e comunque, non «oltre il 31 dicembre 2016».

— © Riproduzione riservata — ■

## ***Tetto massimo agli incentivi acquisibili dai tecnici p.a.***

Con il nuovo Fondo per la progettazione e l'innovazione previsto un tetto massimo agli incentivi acquisibili da ogni tecnico della p.a. Ed è eliminato il premio per gli atti di pianificazione. Sono gli effetti della riscrittura della disciplina premiale che riguarda i professionisti degli uffici tecnici delle amministrazioni, dopo che l'articolo 13-bis del decreto legge 90, convertito nella legge 114/2014, ha sostituito i commi 5 e 6 dell'articolo 92 del codice dei contratti pubblici. Non cambia l'entità complessiva dell'incentivo, fissata al 2% degli importi posti a base di gara di un'opera pubblica; si crea però un fondo ad hoc, presso ogni amministrazione («Fondo per la progettazione e l'innovazione») che servirà a incentivare le attività di progettazione, di direzione dei lavori, di verifica dei progetti, di collaudo e altre attività tecniche. Per un 20%, invece, le risorse del Fondo dovranno essere destinate all'acquisto, da parte dell'ente, di beni, strumentazioni e tecnologie funzionali alla realizzazione di progetti di innovazione, di banche dati per il controllo e il miglioramento della capacità di spesa e di ammodernamento o efficientamento dell'ente e dei servizi ai cittadini. Le risorse inutilizzate potranno essere usate nei tre anni successivi. Si potrà graduare l'incentivo in base all'effettivo rispetto, in fase di realizzazione dell'opera, dei tempi e dei costi previsti nel progetto esecutivo; sulla stessa linea la norma prevede che si possano ridurre le risorse destinate al Fondo in caso di mancato rispetto dei costi e dei tempi previsti nel quadro economico del progetto esecutivo, depurato del ribasso d'asta. Un'altra novità significativa è rappresentata dal fatto che il tetto all'incentivo non è più individuato singolarmente: si passa infatti da un tetto, applicabile a ogni incentivo, pari al trattamento economico complessivo annuo lordo (per il personale non dirigenziale), a un tetto, che non solo scende dal 100% al 50% del trattamento (25% per i dirigenti), ma viene applicato alla somma di tutti gli incentivi corrisposti al dipendente nel corso dell'anno.

## ***Aggregazione domanda, meno vincoli ai piccoli comuni***

Meno vincoli per i piccoli comuni alla centralizzazione degli appalti: slitta a fine anno (a metà 2015 per i lavori) l'obbligo di aggregazione della domanda; possibili affidamenti fino a 40 mila euro. E quanto si desume dall'articolo 23-bis del testo del decreto-legge 90 convertito in legge 11 agosto 2014, n. 114 che prevede un intervento di proroga del termine dell'entrata in vigore, in origine fissato al 1° luglio, della nuova disciplina sulla centralizzazione delle procedure di acquisizione di lavori, servizi e forniture, da parte di tutti i comuni non capoluogo di provincia, attraverso modalità di aggregazione. L'articolo 33-bis del codice dei contratti pubblici (dlgs 163/2006) prevede che i piccoli comuni procedano all'acquisizione di lavori, beni e servizi: nell'ambito delle unioni dei comuni, ove esistenti; mediante un apposito accordo consortile tra comuni, avvalendosi dei competenti uffici; ricorrendo a un soggetto aggregatore; ricorrendo alla province o alla Consip o ancora alle centrali di committenza regionali. L'articolo modificativo dispone che, per i comuni istituiti a seguito di fusione, l'obbligo decorre dal terzo anno successivo a quello di istituzione. Con l'articolo 23-ter si fissano poi nuovi termini per l'entrata in vigore della disciplina per tutti i comuni non capoluogo di provincia che non abbiano adottato procedure di fusione. Il termine del 1° luglio viene così differito al 1° gennaio 2015, quanto all'acquisizione di beni e servizi; al 1° luglio 2015 quanto all'acquisizione di lavori. Viene poi disposta la non applicazione della disciplina medesima agli enti pubblici impegnati nella ricostruzione delle località dell'Abruzzo danneggiate dal sisma dell'aprile 2009 (dl 39/2009); delle località dell'Emilia-Romagna danneggiate dal sisma del maggio 2012 (dl 74/2012); ai comuni con popolazione superiore a 10 mila abitanti, limitatamente agli acquisti di beni, servizi e lavori di valore inferiore ai 40 mila euro, possibilità che con la legge 89/2014 era stata esclusa espressamente e adesso viene ripristinata.